

Le origini del Paesaggio

Alberto Cagnato¹

1. La babele paesaggistica

Paesaggio è una parola ricca e composita, che si presta a significare in modo quasi sempre corretto concetti diversi e anche contraddittori. Vanta innumerevoli tentativi di definizione quasi sempre pertinenti senza però arrivare a una formula condivisa in grado di racchiudere tutte le sfaccettature che la compongono: ne sfugge puntualmente qualcuna che a sua volta dà vita a ulteriori interpretazioni.

Paesaggio è un termine entrato in modo impetuoso nell'uso quotidiano di tutte le attività e categorie sociali, al punto che lo storico e teorico del Paesaggio Michael Jakob, nel suo libro *[Il Paesaggio](#)*, parla di debordante dibattito del paesaggio, di babele paesaggistica incessante che invade tutti i domini della vita. Quando se ne parla, è frequente avere la sensazione che chi interviene sia convinto che gli altri lo capiscano e tutti in effetti sono convinti di capirlo mentre ogni uditorio ascolta e interpreta in modo diverso, magari in maniera opposta e contraddittoria alle intenzioni, quello che sta dicendo l'oratore: la babele paesaggistica, appunto.

La *Convenzione europea del Paesaggio* ha affrontato la questione producendo il *Glossario* in lingua francese e inglese che organizza in ventinove vocaboli i principali concetti senza tuttavia poter superare la diversità dei terreni culturali nei quali le due lingue affondano le radici: resi in apparenza simili dal *Glossario*, sono in realtà diversi i significati delle parole *Paysage* e *Landscape* che noi in italiano traduciamo *Paesaggio* omologando in un unico termine storia e concetti difformi. A complicare ulteriormente la situazione bisogna aggiungere che, pur così presente e diffusa nella cultura europea, Paesaggio non è una parola universale: in certe culture e lingue non esiste, ed è tradotta ricorrendo a vocaboli che hanno però un significato diverso. Jade Tabet, componente libanese del Comitato del Patrimonio mondiale dell'UNESCO, intervenendo sul tema della *Raccomandazione relativa al Paesaggio urbano storico del 2011* ravvisava la "necessità di definire e condividere il significato di questo concetto perché, ad esempio, in lingua araba non esiste e il ricorso ad altre parole potrebbe rivelarsi fuorviante". La ricchezza della parola Paesaggio deve essere salvaguardata cercando però di evitare confusione o qualunquismo paesaggistico. Sono quindi molteplici le motivazioni che

¹ Urbanista, cura l'integrazione del Paesaggio nelle politiche urbanistiche di sviluppo dei beni comuni e partecipa alla promozione della Convenzione europea del Paesaggio del Consiglio d'Europa anche con la presenza in vari Osservatori del Paesaggio.

inducono a cercare di comprenderne le origini ed i concetti che è stata chiamata ad esprimere una parola così fertile.

2. La storia della parola Paesaggio

Esistono varie indagini che riguardano l'origine della parola Paesaggio, tuttavia fra i vari filoni interpretativi quello che sembra offrire maggiori livelli di approfondimento e di ulteriori sviluppi è quello, anzitutto, affrontato dalla semiologa francese Jeanne Martinet che ha trattato il tema in un convegno tenutosi presso l'Università di Saint-Ètienne nel 1983. In quell'occasione, Martinet portò un contributo dal titolo *Le paysage: signifiant et signifié*, ripubblicato nella raccolta degli atti della conferenza nel 1996 ([Lire le Paysage. Lire les Paysages](#)). Secondo Martinet, il concetto di paesaggio prende corpo nella lingua neerlandese della seconda metà del XV secolo con il termine *landschap*, assunto dai pittori fiamminghi per spostare l'interesse dalla rappresentazione al modello rappresentato. Nelle loro opere, la natura diventa infatti il soggetto stesso del quadro con un approccio profondamente nuovo che – secondo le parole del pittore Joachim Paternier citate dall'autrice – “rovescia la scala dei valori riconosciuti fino a quel momento e allarga smisuratamente il paesaggio a detrimento delle figure tenute ormai come subordinate”.

Pur confermando l'origine neerlandese della parola, anche se corretta in *lantscap* – precisandone la datazione nel 1462 –, di diverso avviso è Yves Luginbühl, ingegnere agronomo e geografo francese nonché uno dei padri della *Convenzione europea del Paesaggio*, presente al convegno del 1983, secondo il quale la matrice è il composto di *lant* (territorio) e *scap*, equivalente del termine tedesco *schaft* (comunità). È una parola quindi che lega territorio e comunità, nata nei territori litoranei olandesi, danesi e tedeschi nei quali erano insediate le rispettive popolazioni locali. Si trattava di terreni paludosi ai bordi del mare del Nord, abitati grazie ai *terpen*, terrapieni ottenuti accumulando le terre circostanti per mettersi al riparo dalle maree e gestiti in modo autonomo al di fuori del controllo del potere feudale in quanto marginali. Nel capitolo *Paysage et démocratie* del libro [Dimensions du paysage](#) edito dal Consiglio d'Europa, Luginbühl sostiene infatti che la parola *lantscap* è nata in riferimento alla forma di diritto consuetudinario meglio conosciuta con il termine inglese *commons*, vale a dire parti di territorio sfruttate collettivamente in modo da costituirne una *governance* condivisa.

3. Paesaggio e commons

Il destino di questa parola, sempre secondo Luginbühl, è consistito nell'infrangere il diritto consuetudinario dei *commons*, legati ad un'economia rurale di sussistenza, per favorire il processo di privatizzazione dei terreni agricoli finalizzato ad aumentarne la produttività ottenendo il surplus necessario all'insorgente economia capitalistica. Processo attuato attraverso le cosiddette *enclosures*, vale a dire recinzioni realizzate per

limitare l'accesso e l'utilizzo ai soli soggetti legittimati. Per inciso, il termine *enclosures* fu tradotto in italiano in *chiudende* nell'Editto omonimo del 1820 di Vittorio Emanuele I Re di Sardegna per consentire lo sviluppo dell'agricoltura locale dell'isola. Questa tesi trova a sostegno l'evoluzione della parola *lantscap* fino all'inglese *landscape* introdotta verso la fine del XVI secolo per tramite del danese *landskab* a seguito del matrimonio, nel 1589, di Giacomo I Stuart con la principessa Anna di Danimarca. In effetti, Giacomo I e il successore Carlo I intrapresero, provocando una dura reazione da parte delle popolazioni locali interessate, una politica di bonifica dei terreni paludosi utilizzati come *commons* per renderli coltivabili e assicurare alla corona proventi ben più elevati. L'operazione, realizzata impiegando ingegneri idraulici olandesi, non costò nulla alle casse reali in quanto i promotori erano pagati assegnando loro un terzo dei terreni recintati e bonificati. La paternità olandese del concetto di paesaggio è comunque legittima, sempre secondo Luginbühl – come testimoniato nel capitolo *Rappresentazioni sociali del paesaggio ed evoluzione della domanda sociale* del volume [Di chi è il Paesaggio?](#) –, in quanto “i Paesi Bassi del XV secolo costituivano il contesto economico, politico e sociale perché questo avvenisse”. La grande potenza marittima e commerciale dei Paesi Bassi aveva a disposizione un territorio piccolo e poco fertile che richiedeva trasformazioni territoriali radicali, quali la colonizzazione del mare, per ottenere terreni coltivabili e nutrire la propria popolazione.

Lantscap quindi, sostiene Luginbühl, è un termine che “contiene in sé una previsione dell'avvenire, ed è in questo senso che è interessante: si tratta di un progetto di territorio”. In effetti le trasformazioni dei Paesi Bassi dell'epoca non avevano eguali nel resto del continente, con processi di urbanizzazione sopra il 40% della popolazione e la rivoluzione agricola capitalistica che aveva introdotto nel mondo rurale livelli di produttività senza precedenti, anche con colture industriali o pre-industriali. È una condizione che lo storico francese Fernand Braudel sintetizza nel suo [Civiltà materiale, economia e capitalismo](#), citando Jan de Vries secondo il quale “il capitalismo nei Paesi Bassi spunta dal suolo”. Visto il poco terreno utile, agricoltura e allevamento hanno dovuto puntare sulla produttività in modo tale che la campagna entrasse in contatto e si integrasse con la città vivendo anch'essa di contributi esterni. Come nota sempre Braudel descrivendo nel libro citato i Paesi Bassi, era sconvolgente per un viaggiatore mediterraneo del XVI secolo vedere i fiumi e i corsi d'acqua scorrere tra dighe e l'acqua sopra il piano campagna. Due secoli più tardi, un altro visitatore svizzero arrivò ad affermare che nei Paesi Bassi tutto era artificiale, anche la stessa natura.

Con questo sfondo si può quindi meglio comprendere il senso delle parole di Joachim Paternier riguardo alla percezione, nelle arti figurative, di distacco dalla natura e dalle sue regole al punto da suscitare la necessità di rappresentarle. Da filosofo, Massimo Venturi Ferriolo, in [Etiche del Paesaggio](#) interpreta questo momento scrivendo che “L'uomo moderno è uscito nella natura, la cerca e la trova come paesaggio, sintomatico di un nuovo rapporto dell'uomo con la natura nella sua totalità. Per i moderni è il risultato di un divorzio: l'uomo da una parte, la natura dall'altra. Il paesaggio diventa ora

una parte estranea e una compensazione per ciò che si è perduto”. Ciò che ci circonda ci è diventato estraneo e, per recuperarne il rapporto, ricorriamo alla sua rappresentazione. Possiamo aggiungere, considerando il coinvolgimento dei *commons* nella dinamica del concetto di paesaggio, che questo momento segna il passaggio dalla percezione collettiva del luogo di cui l’individuo fa parte alla percezione individuale di una dimensione che gli è divenuta estranea. Si tratta quindi di distacco tra individuo, suo territorio e quindi resto della comunità per effetto soprattutto dei processi di privatizzazione dei suoli in omaggio a regole di maggiore produttività agricola ma anche economica in generale, ai fini della crescita complessiva dell’intera società. In particolare, viene meno la relazione diretta, condivisa e consapevole del singolo cittadino con il proprio territorio, essendo divenuto sempre più condizionato dall’estendersi del regime di proprietà, pubblica o privata.

Un’altra chiave di lettura di questo momento – e luogo – storico, non necessariamente alternativa ma invece in certo senso complementare, può essere riscontrata nell’avvio dei processi di “desacralizzazione della Terra” che costituiscono il tema cui Giovanni Ferraro ha dedicato il suo [*Libro dei luoghi*](#) pubblicato postumo nel 2001. Il concetto di Paesaggio potrebbe essere nato dalla percezione di questa dinamica nel tentativo di mantenere la sacralità almeno attraverso forme di sua rappresentazione; ciò spiegherebbe, ad esempio, i valori attribuiti ai cosiddetti beni paesaggistici, naturali e culturali, ma anche l’affezione identitaria ai propri luoghi.

4. Paesaggio da Paysage

Il legame tra territorio e comunità che costituisce la matrice neerlandese del concetto di paesaggio trova conferma nei meccanismi di traduzione nella parola francese *Paysage* a metà del XVI secolo – destinata a fare da veicolo nei meccanismi di divulgazione nel versante neolatino delle lingue europee – dove la scelta dei termini si innesta sul concetto “simbiotico” del rapporto tra abitanti e territorio tipico della cultura romana. Sempre Jeanne Martinet rileva infatti il lavoro degli etimologisti il cui esito è consistito nel determinare che *pays* deriva dal latino *pagensis* che significa sia l’abitante di un *pagus* (villaggio) sia il territorio di un villaggio: *pagensis (ager)*. *Pagus*, a sua volta è radicato nel verbo *pango* (delimitare conficcando dei pali nel terreno), esprimendo il concetto di *habitat* di una comunità. Quanto al suffisso *-age*, la stessa autrice non esclude, a dispetto delle regole generali, il senso di indicare l’azione o il risultato di un’azione anche se applicato a un sostantivo e non a un verbo. Paesaggio quindi significherebbe letteralmente il “*far paese*”, l’esprimere un luogo, il rendere e rappresentare la specificità del rapporto tra una comunità e il proprio *habitat* consentendo l’“apprensione globale” di un luogo.

Tuttavia, nel bilancio complessivo dell’espandersi nel resto d’Europa del concetto di Paesaggio e delle accezioni assunte dalla parola che lo esprime, va considerata la diversa intensità dei processi di “artificializzazione” o di diffusione dell’agricoltura capitalistica,

di urbanizzazione, di privatizzazione e di distacco dalle leggi produttive naturali che si sono verificati o non verificati nelle altre parti d'Europa dal XV secolo ad oggi a seconda della disponibilità delle risorse naturali. La Repubblica Serenissima di Venezia, ad esempio, è stata anch'essa una potenza marinara e commerciale che, addirittura priva di terreni coltivabili, necessitava anch'essa di approvvigionamenti di ogni genere e nel medesimo periodo storico, da parte della terraferma. Gli interventi e le azioni conseguenti furono massicci e generalizzati a tutta la parte orientale della pianura padana allora coltivabile, con effetti altrettanto rilevanti e diffusi sia sulla infrastrutturazione sia sulla rete idrografica modificata a fini irrigui, ma ciò avvenne con insediamenti rurali, le ville venete, concepiti senza soluzione di continuità con il contesto territoriale. "Ancor oggi – scrive Giuseppe Mazzotti – quegli edifici sembrano usciti per misteriosa virtù dalla terra, come alberi o fiori, nei soli luoghi in cui avrebbero potuto sorgere, quasi che dal principio del mondo quelle campagne, quelle colline, quei fiumi altro non avessero atteso che quegli edifici per completarsi armoniosamente a formare un paesaggio" ([Giuseppe Mazzotti e le sue ville venete](#)). Per avere una percezione della dimensione territoriale di questo fenomeno basti pensare che nella sola Regione del Veneto, le Ville venete superstiti, giunte fino ai giorni nostri, censite dall'Istituto Regionale Ville Venete, sono circa 4.000. Anche in questo caso siamo quindi in presenza della creazione di un assetto agrario di rilevanza, intensità ed estensione senza precedenti – se non parziali come la centuriazione di epoca romana –, ma questa radicale trasformazione territoriale non ha dato luogo a neologismi perché considerata come un'evoluzione normale del rapporto con le risorse naturali alle quali la Repubblica era particolarmente attenta considerandole di primario interesse pubblico. Del Paesaggio di quell'assetto agrario non è rimasta neanche la memoria essendo stata assorbita dall'interesse per gli edifici o, al massimo, per le loro più strette pertinenze.

5. Il Paesaggio come insieme di relazioni

Da queste origini comuni, nei secoli seguenti il concetto di Paesaggio e la parola, a seconda della matrice di appartenenza delle varie lingue europee, si sono evoluti secondo una dinamica comune generalizzata verso l'attenuarsi del significato di rapporto tra comunità umana e territorio ed il corrispettivo accentuarsi degli aspetti legati alla percezione visiva. Jade Tabet, citato all'inizio a proposito dell'assenza in lingua araba del vocabolo Paesaggio, sottolinea che il termine utilizzato al suo posto è l'equivalente del francese *vision*. La dinamica descritta ha cambiato progressivamente i termini di riferimento del concetto di Paesaggio, reimpostandoli nel senso delle relazioni tra realtà ed immagine, sostanza e forma, rappresentato e rappresentazione, al punto che Michael Jakob nel suo libro parla di una serie di paradossi insiti nel concetto e nella parola Paesaggio. Secondo Jakob, infatti, Paesaggio "non sarebbe un concetto misurabile, identificabile e oggettivo", bensì un "fenomeno che si sottrae a qualunque tentativo di fissarlo; la sua rappresentazione", con parole o immagini, "si scontra con l'identità fluttuante, aperta e forse irritante del fenomeno". La parola Paesaggio è quindi usata "sia

per la rappresentazione (es. il quadro, l'opera artistica, etc.) sia per la cosa in sé, ciò che si presenta a qualcuno come Paesaggio: il rappresentato”.

Di parere opposto è Annalisa Calcagno Maniglio, curatrice del libro [Per un Paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione europea del Paesaggio](#), secondo la quale il Paesaggio “deve essere inteso alla stregua di un'entità fisica composta di un insieme di elementi naturali, biotici e abiotici tra loro correlati, dove sono impressi segni e tracce dell'incessante avvicinarsi di innumerevoli stratificazioni caratterizzate da una rete di azioni e rapporti che hanno legato e legano l'uomo al suo territorio”. Inoltre continua la curatrice, “in quanto realtà esistente, [il Paesaggio] può essere studiato con i metodi dell'indagine scientifica che apre alla [sua] conoscenza oggettiva [...] e permette di analizzare e comprendere ogni suo elemento, processo, struttura, meccanismo evolutivo”.

La Convenzione europea del Paesaggio avanza una soluzione che consiste nel “definire il Paesaggio come una parte di territorio così come percepita dalle popolazioni, il cui carattere risulta dall'azione di fattori naturali e/o fattori umani e dalle loro interrelazioni”. Venturi Ferriolo, nello scritto citato, afferma che la Convenzione rivaluta la natura etico-politica del Paesaggio, cogliendo in questo modo l'aspetto principale sia della Convenzione sia del concetto di Paesaggio, precisando che “L'etica riflette sui rapporti fra uomo e ambiente. Indaga l'azione dell'uomo. Svela la sua visione della vita e il mondo possibile e accoglie in sé un complesso di norme morali e di costume che identificano un preciso comportamento nella vita di relazione. Si riferisce all'agire dell'individuo in una struttura sociale che lo comprende”. In tal senso, il ruolo del Paesaggio è quello di costituire sia uno strumento che consente di comprendere i rapporti tra la comunità e tutto ciò che la circonda – e tra individui nella comunità attraverso l'ambiente – sia un risultato progettuale da perseguire se condiviso.

6. Il Paesaggio nella Partecipazione al Bene comune

La raffigurazione dell'etica del Paesaggio trova un riscontro diretto negli affreschi di Ambrogio Lorenzetti, ormai sistematicamente citati, cosiddetti *Allegorie del Buon e del Mal Governo e dei loro effetti sulla città e sulla campagna* realizzati nella Sala dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena tra il 1337 ed il 1339. Nella vasta letteratura che fa da corredo alla Convenzione europea del Paesaggio, è immancabile questo riferimento per illustrare i contenuti della Convenzione stessa, in quanto rende in modo lampante, anche per lo straordinario pregio artistico, cosa si debba intendere per politica paesaggistica. Nel capitolo *Paysage et démocratie* del citato *Dimensions du Paysage*, Yves Luginbühl coglie negli affreschi “una concezione di *governance* territoriale che può essere recepita come *governance* paesaggistica in quanto parte dall'ipotesi che ogni attore alla sua scala sia temporale sia spaziale governa una parte del Paesaggio in cui vive; concezione che rinvia al binomio diritti/doveri di ogni cittadino”. È una lettura ormai classica di valore culturale indiscutibile che rischia però di risultare riduttiva o addirittura fuorviante se

non si considerasse che la denominazione *del Buon e del Mal Governo* è settecentesca mentre l'originale era la *Guerra e la Pace* o *del Bene Comune* in quanto gli affreschi rappresentano il pensiero agostiniano e di Tommaso d'Aquino con particolare riferimento alla sua nozione di partecipazione e bene comune. Il concetto di partecipazione, fondamentale nella filosofia platonica e aristotelica è ripreso da Tommaso d'Aquino anche nelle contraddizioni tra i due protagonisti per portarle a nuova sintesi filosofica e teologica. Per Tommaso d'Aquino, il Bene Comune dell'Universo, di cui partecipa tutta la creazione, è Dio: la legge umana non è altro che una applicazione della legge naturale al bene comune della comunità. Per comprendere il suo pensiero riferito alla concretezza materiale della città e della campagna nella rappresentazione del Lorenzetti è sufficiente citare l'espressione perentoria: "*Est autem participare quasi partem capere*", che sfrutta l'etimologia del verbo latino *participare* come *partem + capere*, a significare che "partecipare è quasi prendere, ottenere una parte" di un bene comune materiale o immateriale.

Sul piano delle dinamiche storiche, bisogna sottolineare che l'epoca medievale si è contraddistinta nell'evoluzione della città per la nuova forma di aggregazione sociale e spaziale costituita dai Comuni. A dispetto delle apparenze la parola *comune* non è affatto banale, in quanto riassume in sé i concetti etici di obbligazione, partecipazione e reciprocità in una formula che ai nostri giorni può essere riassunta nel termine "responsabilità". È di matrice latina, *communis*, composto di "*cum*" (con, insieme) e "*munis*" (obbligazione), dal significato originario di "co-obbligato", "obbligato a partecipare" nel senso di dare con il diritto a ricevere una cosa, un beneficio, un ufficio, etc.), così come il verbo "*communicare*", che esprime il "rendere comune, il mettere in comune". Si è trattato di un processo basato sull'aggregazione tra loro delle forme di comunità fondate sul rapporto di vicinato che costituivano l'unità collettiva di base delle società medievali, note, nel caso senese, con il nome di *contrade*. Processo dimostratosi virtuoso e condiviso da parte dei cittadini in quanto consentiva di realizzare opere o creare attività e servizi che una singola contrada non era in grado di sostenere. Al centro della parete dedicata al *Buon Governo*, come lo chiamiamo ora, c'è significativamente l'istruzione, la scuola, a testimonianza del fatto che i Beni comuni sono frutto della partecipazione. Gli affreschi richiamano un concetto di matrice aristotelica fondamentale nel pensiero tomistico, costituito dalla supremazia del Bene comune su quello dell'individuo, accolto con particolare favore dalla Città di Siena allora lacerata dai conflitti tra opposte fazioni. Nelle didascalie che accompagnano le raffigurazioni Ambrogio Lorenzetti sottolinea che "ai cittadini è lieto anche pagare tasse e tributi perché ne vedono i riscontri positivi nel loro quadro di vita collettiva".

È un modello basato sulla Giustizia sovrintesa dalla Sapienza divina ma che attribuisce un ruolo cardinale alla Concordia, senza la quale il rendere comune evidentemente non si realizza. Nelle umane vicende il Bene comune, tangibile o intangibile, e la sua partecipazione presuppongono la coesione sociale. Gli effetti della Partecipazione sulla città e sulla campagna sono quelli il cui merito attualmente

attribuiamo impropriamente al solo Buon Governo, in una visione parziale e in certo senso tautologica. Yves Luginbühl, nel citato *Paysage et démocratie*, nota che, esaminando l'affresco, ci si accorge che ogni individuo, alla propria scala e a seconda delle funzioni svolte nella società dipinta da Lorenzetti, ne governa una parte. Tuttavia, questo non è un effetto generico di *governance* del Buon Governo quanto la rappresentazione “del far parte”, della partecipazione ai beni in cui viviamo, in città come in campagna. La Bellezza è intrinseca agli affreschi in quanto essa stessa è un Bene comune cui si contribuisce partecipando. I meccanismi della vita amministrativa cittadina, infatti, prevedevano la vigilanza sul mantenimento della sua presenza non solo negli affreschi ma anche nella vita quotidiana della città e della campagna. Per contro, gli effetti oggi attribuiti al solo *Mal Governo* hanno invece origine nella *non partecipazione* che significa l'affermazione del Bene Proprio, la ricerca del vantaggio individuale opposto al bene comune, stigmatizzata nell'affresco con un quadro di vita della città e della campagna – che oggi definiremmo non allegoria ma Paesaggio – dove regnano la violenza, il sopruso insieme con gli strumenti per produrli e perpetrarli, l'abbandono ed il degrado. Gli stessi beni comuni, non partecipati, perdono la loro ragion d'essere e si trasformano in materia strumentale alla prevaricazione.

A conclusione di queste note non sembra azzardato affermare che la caratteristica unica della parola Paesaggio è che essa esprime e riassume tanto la nozione materiale ed oggettiva di ciò che ci circonda quanto la nozione, immateriale e soggettiva, della sua percezione. In altri termini, il Paesaggio è doppiamente Bene comune. Infatti, alla domanda sociale di “Beni comuni” tangibili comincia ad associarsi la domanda sociale di “Bene comune” in quanto tale; e in questo meccanismo il Paesaggio svolge un ruolo indispensabile perché la “domanda di Paesaggio” rappresenta la ricerca della parte di noi stessi che è insita nel rapporto naturale con il nostro territorio, nell'esserne parte.

Bibliografia

- Martinet J., *Le paysage: signifiant et signifié*, in A.A.V.V., *Lire le Paysage - Lire les Paysages - Acte du colloque des 24 et 25 novembre 1983*, CIEREC, Saint-Étienne, 1983
- Consiglio d'Europa, *Convenzione europea del Paesaggio*, 2000
- Ferraro G., *Il Libro dei Luoghi*, Jaka Book, Milano, 2002
- Venturi Ferriolo M., *Etiche del Paesaggio*, in “Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio”, Anno 2, numero 1 (gennaio-giugno 2004), University Press, Firenze, 2004
- Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Secoli XV-XVIII - III*, Einaudi, Torino, 2005
- Jakob M. *Il Paesaggio*, Il Mulino, Bologna, 2009
- Settis S., *Il Paesaggio come Bene comune*, La Scuola di Pitagora, Napoli, 2013

- Calcagno Maniglio A. (a cura di), *Il ruolo svolto dalla CEP. Ritardi e inadempienze nella sua applicazione in Per un Paesaggio di Qualità*, Franco Angeli, Milano, 2015
- Luginbühl Y., *Rappresentazioni sociali del paesaggio ed evoluzione della domanda sociale*, in B. Castiglioni e M. De Marchi (a cura di), *Di chi è il Paesaggio?*, Cleup, Padova, 2017
- Luginbühl Y., *Paysage et démocratie in Dimensions du Paysage*, Conseil de l'Europe, Strasburgo, 2017